

Il figlio del boss ucciso indaga da solo e fa arrestare i killer

Il ragazzo ha raccolto il racconto dei testimoni e ha consegnato le registrazioni alla polizia

SALVO PALAZZOLO

Per giorni, ha vagato tra i casermoni dello Zen. In cerca di un indizio, di una prova. Per provare a risalire agli assassini di suo padre, Franco Mazzè, uno dei ras del quartiere. Paolo, che ha trent'anni, non cercava però vendetta. Voleva giustizia. Voleva soprattutto rompere il muro di omertà che ha reso difficilissime le indagini della polizia, giunte poi comunque al principale colpevole, Fabio Chianchiano, boss vicino

ai Lo Piccolo. Così, Paolo Mazzè ha cominciato a girare per il quartiere, per cercare i testimoni di quella mattina del 29 marzo, la mattina in cui suo padre fu ucciso da una gragnuola di colpi. E li ha trovati tutti i testimoni. Con il telefonino nascosto in tasca ha registrato i loro racconti e poi ha consegnato gli audio ai poliziotti della sezione Omicidi della squadra mobile. E il cerchio si è chiuso. Accanto a Chianchiano è riemerso il nome di Stefano Biondo, finito in manette pure lui nei giorni dopo il de-

litto ma scarcerato dal tribunale del rimese. E sono emerse le prove su altri tre sospettati: Gaetano e Umberto Biondo, Pietro Salamone. Questa mattina, all'alba, i fratelli Stefano e Gaetano Biondo sono stati arrestati nel corso di un blitz allo Zen coordinato dal capo della squadra mobile Rodolfo Ruperti. L'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Luigi Petrucci è stata richiesta dai pm Geri Ferrara e Sergio Barbiera.

È una storia importante quella che

emerge dalla periferia simbolo di Palermo. Il figlio di Franco Mazzè spezza una lunga catena di odio che divideva due famiglie. Un odio antico, nato per motivi banali, ha raccontato lui stesso alla polizia. «Chianchiano ha sempre dato fastidio a mio padre poiché la sua fidanzata prima di mettersi con lui era stata con mio padre. Il fratello di questa ragazza, disabile, era molto affezionato a mio padre. Ma fu costretto dal cognato Chianchiano a non frequentarlo più». Paolo Mazzè racconta che dieci anni fa suo padre e Chianchiano si affrontarono a pugni: «Venti minuti dopo, mentre io e mio padre eravamo sotto casa, Chianchiano e un suo fedele amico chiamato "il crema gialla" iniziarono a spararci contro. Non riuscendo però a colpirci».

Un'altra lite ci fu la mattina del delitto. Il fratello di Franco Mazzè schiaffeggiò al bar Chianchiano. E qualche minuto dopo, Chianchiano organizzò la sua rappresaglia. Terribile, esemplare. Prima, l'uccisione di Franco Mazzè, poi un raid a colpi di pistola davanti casa di uno suo uomo. Doveva essere un segnale per tutto il quartiere, segnale recepito, perché in questi mesi il muro dell'omertà ha sempre protetto gli assassini. Ma il giovane Mazzè è riuscito a trovare i testimoni che quella mattina erano in piazza, è riuscito a farsi raccontare particolari importanti. Adesso è lontano dallo Zen.